

## ERMENEUTICA E «GESÚ IN MEZZO»: EMMAUS

L'argomento di questa breve riflessione concerne la lezione così importante per comprendere il significato della teologia e del fare teologia, che giunge ancora oggi a noi dall'avvenimento di Emmaus. Il quadro della narrazione in cui Luca colloca il dialogo tra i due discepoli in cammino sulla strada di Emmaus e il Signore risorto che si avvia «in mezzo a loro» (Lc. 24, 15), contiene una molteplicità di sensi e di significati, alcuni dei quali, forse, possono essere colti in modo speciale proprio dalla nostra sensibilità moderna, la quale può leggervi la prima lezione del Risorto, presente tra i discepoli, su come d'ora in poi deve essere inteso non solo l'atteggiamento interiore e di fede che si deve possedere per intendere la Scrittura, ma probabilmente anche le regole fondamentali che dovranno guidare l'interpretazione — l'ermeneutica — della Scrittura e quindi la ricerca teologica. È il Risorto che, accompagnandosi ai discepoli, *diermēneusen*, dice Luca, ossia *spiegò, interpretò* la Scrittura, e donò le regole di interpretazione della Scrittura. È racchiuso un grande significato in questo avvenimento. In un certo senso, infatti, il Signore indica il significato della teologia offrendo delle regole di interpretazione della Scrittura, ossia regole di ermeneutica. Ora, come cercherò di mostrare, forse proprio la riflessione contemporanea sull'ermeneutica può cogliere quanto quell'insegnamento del Risorto sia oggi vivo e attuale più che mai proprio per la nostra situazione culturale, e quanto esso risponda alle domande, agli interrogativi e ai compiti che sono propri della teologia di oggi. In effetti, è forse possibile cogliere la straordinaria attualità

dell'insegnamento racchiuso in quell'evento, proprio se lo avviciniamo ai problemi della più avanzata riflessione ermeneutica, ossia la riflessione sul significato stesso dell'interpretare e del comprendere. Con l'avvertenza preliminare, come diceva san Tommaso, che unire la filosofia all'interpretazione della Scrittura non deve significare mischiare l'acqua col vino, ma piuttosto «mutare l'acqua in vino»<sup>1</sup>. Cerchiamo allora di avvicinarcici più da presso alla narrazione degli avvenimenti tramandatichi da Luca.

Luca completa in questo passo ciò che Marco aveva appena accennato, ossia che il Signore «apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna» (Mc. 16, 12-13). In questo l'esegesi contemporanea è particolarmente d'accordo con l'esegesi antica, e in particolare con Origene, il quale, in uno dei *Frammenti greci* al Vangelo di Luca dice esplicitamente: «Luca precisa chiaramente che i documenti da lui raccolti sono fatti veramente costatati e narrazioni ben note di fatti: "secondo che ce l'hanno tramandati quelli stessi che fin da principio ne sono stati testimoni oculari e sono diventati ministri della parola". Bisogna prestare fede a Luca come a Marco e credere che entrambi hanno ripetuto con esattezza gli avvenimenti di cui hanno sentito parlare (...). Veraci eredi di avvenimenti realmente accaduti, comunicano a noi la luce che fu loro comunicata, meritando così anche da parte nostra un giusto elogio»<sup>2</sup>. Dunque Luca racconta fedelmente ciò che egli stesso ha appreso, e cioè che Gesù stesso il giorno della risurrezione risvegliò in due discepoli smarriti la fede in Lui, proprio mediante una interpretazione-ermeneutica-pasquale della Scrittura. Come scrive ancora Origene: «Luca parla di "avvenimenti" perché il dramma della Incarnazione Cristo non l'ha vissuto (...) quasi fosse una finzione. Gesù era la Verità ed ha compiuto la sua opera nella Verità»<sup>3</sup>. Gli avvenimenti «manifestamente noti» raccontati da

<sup>1</sup> «Coloro che usano documenti filosofici commentando la Sacra Scrittura in ossequio alla fede, non mischiano l'acqua al vino, ma convertono l'acqua in vino» (Thomas Aquinas, *In Boetium De Trinitate*, «Opuscula Omnia»... LXX, 120, D).

<sup>2</sup> Origene, *Commento al Vangelo di Luca*, trad. it., Roma 1969 (Fr. 2, Ra. 5, Lc. 1, 2; Om. 1, 5), p. 246.

<sup>3</sup> Origene, *op. cit.* (Fr. 1, Ra. 1, Lc. 1, 1; Om. 1, 3), p. 245.

Luca — e quindi anche l'avvenimento di Emmaus — racchiudono quindi «l'insegnamento e la parola di Dio»<sup>4</sup>, ossia la Verità che si fa *evento* per l'uomo. Ora la riflessione ermeneutica nasce precisamente dalla consapevolezza che la Verità è evento, e che quindi l'incontro con la Verità è un incontro con un avvenimento, anche passato, che deve essere reso attuale da colui che vuole cogliere la Verità. La riflessione ermeneutica si vuole porre per questo al di là delle pure scienze che spiegano dei semplici fatti, perché vuole proporre viceversa il rigore di una interpretazione che sia essa stessa un incontro con la Verità.

Tornando al racconto di Luca, egli dice che i discepoli «discorrevano fra loro di tutti quegli avvenimenti» (Lc. 24, 14) riguardanti la tragica morte del Maestro. Luca riporta anche il nome di uno di quei discepoli: Cleopa; mentre sant' Ambrogio si rifà ad una antica tradizione secondo cui l'altro discepolo si sarebbe chiamato Ammaone; anche se, probabilmente, questo secondo nome, con il quale veniva chiamato anticamente il villaggio di Emmaus, vuole solo indicare che il secondo discepolo era originario di Emmaus, e che quindi la sosta che faranno tra poco in questo villaggio sia avvenuta non in una locanda, ma proprio nella casa di uno dei due discepoli<sup>5</sup>. Si tratta di «due di loro», ossia di due della cerchia dei discepoli che sta intorno agli Undici. E tuttavia, quell'espressione «due di loro» — usata peraltro anche da Marco —, così anonima nella sua formulazione, sembra voler suggerire anche altre significazioni: innanzi tutto che ogni seguace di Cristo è, di fatto, un «discepolo» come i «due» che camminano sulla strada di Emmaus; inoltre, poiché il Risorto interpretò loro le Scritture, svelandone il vero senso teologico, quello messianico, l'attività teologica viene consegnata ad ogni discepolo che abbia fede nel Risorto, e che osservi i criteri che egli stesso formulerà nel seguito del racconto di Luca; e infine, poiché il Risorto interpretò a «due di loro» la Scrittura, come non pensare al fatto che Gesù desideri *rimanere* fra i suoi discepoli anche come Maestro, come interprete della Scrittura,

<sup>4</sup> Origene, *Ivi*.

<sup>5</sup> S. Ambrogio, *Commento al Vangelo di Luca*, trad. it. Roma 1966, n. 173, pp. 301-302.

quando i discepoli sono uniti nel suo Nome, ossia nella Verità? «Gesù stesso — dice Luca — accostatosi, si unì a loro nel viaggio; ma i loro occhi erano impediti dal riconoscerlo» (Lc. 24, 15-16). Anche qui, vi è innanzitutto un grande significato spirituale in quell'unirsi del Risorto al viaggio che stavano compiendo i discepoli: la vita dei discepoli e quella della Chiesa, anche dopo la risurrezione, è un «viaggio», e Gesù continua ad essere il «viaggiatore» che vi si accompagna ancora. E poiché il viaggio indica non solo una distanza spaziale, ma anche l'intervallo di tempo che conduce alla metà, dobbiamo scorgere in questo viaggio anche la dimensione del tempo e della storia, in cui noi stessi siamo coinvolti, e in cui, come per i discepoli nel viaggio verso Emmaus, può «crescere» progressivamente la fede nel Risorto, ossia il riconoscimento e la comprensione del suo mistero e della sua verità. Vi è infatti un viaggio non solo da Gerusalemme a Emmaus, ma anche dal non-riconoscimento di Gesù da parte dei discepoli al suo ri-conoscimento, viaggio che il Risorto fa compiere loro «interpretando la Scrittura»; e vi è un altro viaggio che i discepoli si accingono a compiere partendo da questa rinnovata comprensione della Scrittura e da questa rinnovata fede nel Risorto, allorché questi si accomiaterà da loro fisicamente, sul far della sera, ma resterà ugualmente presente in mezzo a loro, come testimonia l'ardore del loro cuore.

Ma vi è anche un grande significato *ermeneutico* nella espressione di Luca: «i loro occhi non potevano riconoscerlo». Non solo perché, come Maria di Magdala (cf. Gv. 21, 14), essi non riuscivano a concepire il fatto inconcepibile di un morto che ritorna in vita; non solo perché essi, alla domanda di Gesù: «Quali discorsi state scambiando tra di voi cammin facendo» (Lc. 24, 17), rispondono «con lo sguardo triste» (*ivi*), palesando apertamente tutto il loro scoraggiamento e la loro delusione nelle speranze che avevano nutrito nel Maestro; ma soprattutto perché essi meritano all'inizio non una *consolazione*, ma un forte *rimprovero* da parte di Gesù: «O stolti e tardi di cuore a credere tutto ciò che dissero i profeti!» (Lc. 24, 25) (che, secondo la Concordata, è una frase semitica per: «Come sono tarde le vostre intelligenze!»). In questo rimprovero è da scorgere un grande insegnamento

ermeneutico; perché sicuramente il Risorto non avrebbe rimproverato i discepoli se non avesse ritenuto che essi avrebbero *dovuto* comprendere l'insegnamento delle Scritture e quindi *credere* in Lui. La durezza del cuore a credere, che nasce dalla stolidità dell'intelligenza a comprendere, vengono biasimate dal Risorto in questa lezione magistrale. Che cosa significa infatti che i discepoli avrebbero dovuto comprendere? Significa innanzitutto che essi avevano i mezzi, anche intellettuali, per riconoscere la verità della Scrittura su Cristo, ma che non li hanno adoperati. Significa cioè presupporre che i discepoli possedevano, nella loro intelligenza e nel loro cuore illuminati dalla fede, gli strumenti per la comprensione vera della Scrittura; che essi, cioè, nell'ascolto della Parola della Scrittura, avrebbero potuto porsi in un atteggiamento di ascolto cieco oppure di ascolto illuminato; in un atteggiamento di non-comprensione oppure di comprensione; in un atteggiamento che non sa cogliere la verità della Scrittura oppure in un atteggiamento che *sa* cogliere la *verità* della Scrittura. In questa lezione, il Risorto, anche a motivo del rimprovero che fa, sembra quasi alludere ad una grande realtà, tematizzata peraltro dallo sviluppo del pensiero filosofico cristiano: e cioè che è possibile cogliere la verità della Scrittura, se, in un certo senso, si è capaci di cogliere e di ascoltare la verità. È l'incapacità a cogliere e ad ascoltare la verità che viene in un certo senso stigmatizzata dal Maestro. L'incapacità a cogliere la verità è un atteggiamento che rende insensibili anche a cogliere la verità della Scrittura. Perché, a sua volta, cogliere la verità della Scrittura, anche di fronte allo scandalo e alla contraddizione assurda della croce, significa possedere in sé l'atteggiamento giusto e retto nei confronti della verità. In altri termini, il Risorto presuppone che i discepoli posseggano, in quanto uomini sensibili alla verità, gli strumenti per comprendere e cogliere la verità, e li rimprovera per il fatto che essi non hanno saputo adoperarli.

Ora, è proprio la più recente riflessione filosofica, concernente il senso dell'ermeneutica, che può far cogliere due aspetti impliciti in questo «saper cogliere la verità». Il primo riguarda la cosiddetta teoria della pre-comprensione ermeneutica. Che cosa significa pre-comprensione? Pre-comprensione, soprattutto

in autori più recenti, quali Heidegger, Gadamer, Ricoeur, significa che non è possibile accedere alla comprensione di una qualsiasi parola o di un qualsiasi messaggio, senza una particolare prospettiva, che è appunto la nostra pre-comprensione di quella parola. Il secondo, riguarda tutta la tematica relativa al cosiddetto «circolo ermeneutico». Ma occorre intendere molto bene che cosa significa «circolo ermeneutico», per non farne, come dice Heidegger, qualora non sia fondato questo circolo nella *verità*, un «circolo vizioso»<sup>6</sup>. Per la teoria del circolo ermeneutico, ogni incontro con la verità, sia essa espressa in un testo, in un messaggio religioso o anche poetico o filosofico, comporta un incontro tra due realtà: la pre-comprensione che noi abbiamo già di quella parola, e che significa l'atteggiamento non soltanto mentale, ma anche spirituale con cui noi ci atteggiamo di fronte a quella parola (e che può essere un atteggiamento di ascolto, oppure, al contrario, di sospetto, di diffidenza, di rifiuto); e il messaggio, il *kerigma*, la Verità che ci viene incontro come *evento* nella parola. A sua volta, la comprensione di quella parola, di quel messaggio, una volta accolta in noi, modifica e allarga le nostre categorie di precomprensione, e noi siamo fatti capaci di riavvicinarci ulteriormente alla parola, al messaggio, con il nostro orizzonte di precomprensione allargato, fatto più capace — *capax* — di accoglimento e di ascolto della Verità. Si instaura così il «circolo ermeneutico» tra l'interprete e il messaggio, circolo che rende non solo attuale la verità contenuta nella parola del messaggio, ma rende autentico l'incontro con la Verità, e permette che la parola stessa viva, divenga una realtà non morta ma vivente nella vita dello Spirito nella Verità. Il circolo ermeneutico si instaura quindi come un circolo di verità che si fa legame di unione tra l'interprete e la parola. Il circolo ermeneutico tra l'interprete e la Parola della Scrittura, per essere autentico, deve essere allora fondato sulla Verità: la verità che illumina e guida già l'interprete nel suo cammino di ricerca e di ascolto, e la verità della Parola che in pienezza si offre all'interprete<sup>7</sup>. La

<sup>6</sup> Cf. M. Heidegger, *Essere e Tempo*, trad. it., Milano 1976, pp. 194-195.

<sup>7</sup> Il circolo ermeneutico, in quanto fondato sulla «verità», è stato adombra-to in qualche modo anche dalla filosofia antica, in particolare da Aristotele;

precomprensione implica, come potremmo dire applicando a questo proposito il grande insegnamento del pensiero cristiano, a partire da Agostino, un riconoscimento della *verità*, «*interiores regulae veritatis...*», nello stesso momento della pre-comprensione, fondata in *verità*, ossia presuppone già l'illuminazione della *verità* nel nostro stesso orientarci alla Parola, al messaggio.

Ora, se scorgiamo nel rimprovero del Maestro risorto ai discepoli anche un appello a fare affidamento alla pre-comprensione, ossia alla loro capacità di cogliere la *verità*, e quindi l'appello al lume dell'intelligenza che illuminata dalla fede guida verso la pienezza della *Verità*, allora dobbiamo anche riconoscere che in questa apparizione il Maestro si è rivelato veramente come *uomo*. Il Signore stesso dirà, poco dopo, quando i due discepoli torneranno a raccontare quanto avevano visto agli undici: «*Toccate e vedete, poiché uno spirito non ha carne ed ossa come vedete che ho io*» (Lc. 24, 39). E in questo dialogo con i discepoli, il Maestro mostra parimenti di avere non solo carne e ossa, ma facendo appello alla pre-comprensione dei discepoli, mostra di avere una vera e piena intelligenza d'uomo. Il Risorto manifesta sé come la *Verità*, non astratta ma «*Persona*», che si apre in pienezza a coloro che, come i discepoli che «*discorrono e discutono tra di loro*» (Lc. 24, 15), senza poter comprendere e capire, vengono fatti capaci di comprendere — anche se dopo un rimprovero — *dalla presenza del Maestro in mezzo a loro*. E dimostra altresì che Egli stesso, che è la *Verità* umana e divina, è presente in ogni ricerca autentica e sincera della *verità* che compie l'uomo, si accompagna ad ogni viaggio verso la pienezza della *verità*.

Dopo aver mostrato che la fede in Lui richiede tutta l'apertura e la disponibilità dell'intelligenza, il Risorto impartisce ai discepoli un'altra grande lezione, che riguarda insieme il modo di intendere la Scrittura, e il modo stesso di procedere nell'intelligenza della parola della Scrittura. «*Egli infatti — dice Luca — riferendosi a Mosè e a tutti i profeti, spiegò loro in tutte le*

ma è stato soprattutto lo sviluppo del pensiero cristiano che ha influito sulla tematizzazione datane dal pensiero moderno.

Scritture ciò che si riferiva a Lui» (Lc. 24, 27). Spiegò, ossia interpretò — *dierméneusen* —, dicendo: «non doveva forse il Cristo soffrire tutte queste cose ed entrare così nella sua gloria?» (Lc. 24, 26). Il Risorto afferma qui la regola che deve riguardare d'ora in poi la teologia veterotestamentaria. E cioè che il senso ultimo della Scrittura, di cui hanno parlato Mosè e i profeti, è il Cristo, la sua persona, la sua morte e la sua risurrezione nella gloria. In questo contesto, il rimprovero che il Risorto fa ai discepoli increduli, si unisce a quello che ancora prima della sua Passione, come viene riferito da Matteo, egli aveva rivolto ai Giudeo-Sadducei dicendo loro: «Voi siete in errore, voi non comprendete né la Scrittura né la potenza di Dio» (Mt. 22, 29-30). Commenta Origene: «Ai Sadducei, che comprendevano ogni cosa carnalmente, a loro che erano una parte del popolo giudaico, si rivolge il Salvatore: Voi non comprendete né la Scrittura né la Parola di Dio»<sup>8</sup>. Cosicché, nell'interpretazione della Scrittura secondo le regole di Emmaus, sono presenti due aspetti: da una parte la condanna di un'interpretazione puramente «carnale», materiale, potremmo dire, in termini moderni, scientifica nel senso di puramente *letterale* della Scrittura, che non sappia coglierne il senso veritativo; e cioè il fatto che essa parlava e parla del Cristo; e dall'altra, mostrando ai discepoli che il significato ultimo e unico della Scrittura era la sua morte e la sua risurrezione, il Risorto mostra qui tutta la potenza della sua entrata nella gloria, e quindi della sua *divinità*. Nella lezione magistrale di Emmaus, il Risorto si mostra come vero uomo e come vero Dio. E pone i presupposti del cammino della teologia, e di ogni sapienza autenticamente cristiana, che deve essere una intelligenza della fede nell'insondabile mistero divino, secondo cui: «Dio ha portato a compimento quanto aveva predetto per bocca di tutti i profeti, cioè che il suo Messia doveva soffrire» (Atti, 3, 18)<sup>9</sup>. Il centro della Scrittura è Cristo, e senza Cristo

<sup>8</sup> Origene, *op. cit.*, p. 242.

<sup>9</sup> Cf. anche Atti 2, 23: «Dio, nel suo volere e nella sua provvidenza, ha permesso che egli vi fosse consegnato: e voi, per mano di empi senza legge, lo avete ucciso inchiodandolo al patibolo».

non è comprensibile la Scrittura. Come dice un esegeta contemporaneo: «Ciò di cui la Scrittura dell'Antico Testamento parla è il Cristo, il suo dolore e la sua glorificazione. Il Risorto dà ai discepoli, e per mezzo loro alla Chiesa, le più importanti regole di *ermeneutica* (interpretazione del significato dei testi) per la comprensione della Scrittura. La chiave di questa medesima Scrittura è il Cristo risorto; a Lui le Scritture rendono testimonianza»<sup>10</sup>. In base alle regole ermeneutiche qui impartite, si può ben dire che: «chi non conosce la Scrittura, non conosce Cristo; chi non conosce Cristo, non conosce nemmeno la Scrittura. Solo chi si è “convertito al Signore”, chi accetta per fede che Gesù di Nazaret è il Messia promesso, è il Figlio di Dio risorto e glorificato, comprende il *senso* della Scrittura»<sup>11</sup>.

Ma in questo insegnamento pasquale sull'ermeneutica scritturistica sembra forse racchiusa anche un'altra verità, che avvicina il Vangelo di Luca a quello di Giovanni. Se Giovanni dice che Gesù è il Logos incarnato, che cosa significa che egli si fa *interprete* della Scrittura? Da un grande filosofo ebreo del suo tempo, Filone di Alessandria, il Logos viene chiamato appunto *l'ermeneuta*, *l'interprete* di Dio proprio in quanto *non è* Dio, ma è il mediatore tra l'uomo e Dio: «Il Logos, dice Filone, è interprete di Dio, ossia è il Dio di noi altri imperfetti»<sup>12</sup>. Il Logos di Filone sta ai confini della creazione, nel senso che separa la creazione e l'uomo da Dio, ma non è Dio. La perfezione della fede richiede sempre, in Filone, di superare la conoscenza del Logos, e ciò implica fare del Logos un mediatore puramente creaturale, un interprete che deve essere superato in vista di una fede direi che fa a meno dell'intelligenza, in un Dio totalmente inaccessibile. Ora, in questa lezione pasquale, si rivela possiamo dire il paradosso della rivelazione giovanea, secondo cui è

<sup>10</sup> Alois Stöger, *Vangelo secondo Luca*, trad. it., Roma 1966, vol. II, p. 326.

<sup>11</sup> Alois Stöger, *op. cit.*, pp. 326-327. Cf. anche 2 Cor. 3, 14-16: «Fino ad oggi quel medesimo velo rimane quando si legge l'Antica Alleanza e non si rende manifesto che Cristo lo ha abolito. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo pesa sul loro cuore; ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto».

<sup>12</sup> Filone, *Legum Allegoriarum*, in «Gesammelte Werke», ed. critica di L. Cohn e P. Wendland, Berlin 1896-1930, III, p. 207.

proprio il Dio inaccessibile che diviene accessibile «per una decisione del suo amore»<sup>13</sup>. Per sant’Ireneo, Dio, che è «inaccessibile, diviene accessibile nel Figlio, quando Dio, poiché lo vuole, si fa vedere agli uomini»<sup>14</sup>. Ora Luca non dice, come Filone, che Gesù è *l’interprete* di Dio; ma piuttosto che il Risorto interpreta la Scrittura, mostrando che il senso e il centro di essa è Egli stesso, l’Unigenito di Dio che doveva soffrire e patire, per poi entrare nella sua gloria. Egli mostra così, come interprete della Scrittura, tutta la sua potenza divina come *rivelatore* del Padre e come *redentore* dell’uomo. Egli mostra l’amore del Padre che per una libera decisione si rende in Lui vicino e accessibile all’uomo, facendosi compagno del *viaggio* dell’uomo. Il Risorto insegna che, per il suo mistero, la teologia d’ora in poi non potrà altro che essere teandrica, umano-divina. È questo senso «pasquale» della teologia che avevano colto con profondità e precisione i Padri. Per Giovanni Damasceno, ad esempio, Cristo è il Logos, la Verità stessa. «Cristo è la stessa sapienza e Verità sussistente, in cui sono tutti i tesori della conoscenza i più celesti e profondi (...); la teologia sarà per questo «la conoscenza delle cose divine ed umane, delle invisibili e delle visibili (...) la teologia è assimilarsi a Dio, e ci assimiliamo a Dio con la sapienza, che è verace conoscenza del bene, arte delle arti, scienza delle scienze»<sup>15</sup>. Del resto, non appare forse il Cristo sulla croce come *ermeneuta* della Scrittura, e in particolare del Salmo 22, 1, nel grido di preghiera: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», mostrandosi quasi solo *come uomo*, ma manifestando parimenti, in quell’ora suprema della *doxa*, tutta la divinità del *Verbum spirans amorem*?

E la potenza divina del Risorto appare chiaramente nel seguito del racconto di Luca. Narra infatti Luca che, giunti nel villaggio di Emmaus dove erano diretti, il Signore «entrò per restare con loro, e avvenne che, stando egli a tavola con loro, preso il pane, recitò la preghiera di benedizione, e spezzato lo

<sup>13</sup> J. Daniélou, *Philon d’Alexandrie*, Paris 1958, p. 209.

<sup>14</sup> Ireneo di Lione, *Adversus Haereses*, in PG, n. 7, IV, 20, 5.

<sup>15</sup> Giovanni Damasceno, *Dialectica*, in PG, XCV, c. III, c. 533.

porgeva loro. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero» (Lc. 24, 30-31). Il Signore completa con lo spezzare il pane il suo grande insegnamento ermeneutico. I discepoli che non lo avevano riconosciuto nella Scrittura, lo *riconoscono* ora (Luca dice *epégnosan*, come in Gv. 3, 1-21), allo *spezzare il pane*. Unanimemente l'esegesi riconosce nello «spezzare il pane» ad Emmaus il banchetto eucaristico. Ora, il primo grande insegnamento che emerge dallo «spezzare il pane» da parte del Risorto, e che completa il precedente, è che se il centro della Scrittura è Cristo, ne consegue che la Scrittura stessa e l'interpretazione della Scrittura non sono altro che una preparazione alla Eucaristia. L'ermeneutica di Emmaus è eminentemente una ermeneutica eucaristica, che vede il centro della Scrittura in Cristo e la Scrittura intera ordinata alla Eucaristia, «La Sacra Scrittura rende testimonianza al Cristo risorto; l'Eucaristia invece dà il Risorto medesimo vivente e presente. L'Eucaristia è il grande segno della risurrezione del Signore, il segno da cui si riconosce che il Signore vive ed è presente»<sup>16</sup>. Nello spezzare il pane i discepoli riconoscono il Signore risorto, ossia riconoscono che la morte era stata vinta nella risurrezione. Lo spezzare il pane implica dunque non soltanto il riconoscimento della *morte* del Signore, ma anche e soprattutto il riconoscimento di Colui che è risorto e che è vivente in mezzo a loro. L'ermeneutica di Emmaus è come un viaggio, che parte dalla interpretazione e dalla comprensione della Scrittura, e in cui la parola della Scrittura non è fine a se stessa, ma è orientata decisamente al suo principio e centro che è Cristo, e al segno reale della sua risurrezione che è l'Eucaristia. Attraverso lo spezzare il pane, i discepoli riconoscono che Cristo è veramente risorto, e non solo vengono fatti capaci di riconoscere il Signore che si accompagna al loro viaggio, ma la loro capacità di comprensione della Scrittura e quindi delle realtà che riguardano il Cristo viene allargata, estesa; essi acquistano una pre-comprensione divina, assumono d'ora in poi una pre-comprensione pasquale. Possiamo dire in un certo senso che il circolo ermeneutico abbia raggiunto qui il suo culmine, e che

<sup>16</sup> Alois Stöger, *op. cit.*, pp. 328-329; cf. anche Atti, 8, 26-40.

sia pronto a ricominciare in una rinnovata dimensione. Ossia che, da questo momento, la pre-comprensione dei discepoli venga illuminata dalla presenza pasquale dello stesso Risorto, ed essi dovranno d'ora in poi leggere la Scrittura e anche gli eventi futuri della comunità e della Chiesa, alla luce dell'evento pasquale della risurrezione. Emmaus in un certo senso *fonda* ogni possibile ermeneutica, e quindi ogni teologia cristiana, come basata ormai sulla pre-comprensione pasquale, ossia sulla risurrezione.

Ho parlato prima di circolo ermeneutico, e non a caso. Perché nello spezzare il pane, attraverso cui i discepoli riconoscono il Signore, è presente forse un'altra grande verità. Che cosa presuppone infatti questo *riconoscere* nello spezzare il pane? Presuppone che i discepoli sappiano che cosa sia il pane e sappiano il mistero della mutazione del pane nel corpo e nel sangue del Signore. Ancora una volta troviamo qui i due elementi che caratterizzano ogni ermeneutica: da una parte la comprensione umana della verità; e dall'altra l'incontro con il Risorto che dona a questa comprensione i nuovi orizzonti offerti dall'incontro con Lui stesso che rappresenta l'incontro-evento con la Verità di Dio. Il riconoscimento attraverso lo spezzare il pane implica che i discepoli sappiano che cosa sia il pane e sappiano di cosa sia il potere del Signore sul pane. Implica cioè il riconoscimento di Lui come il Signore del pane, e quindi il Signore dell'essere, del tempo, della storia, dell'umanità, della creazione intera. Avviene qui il compimento dell'ermeneutica della Scrittura. Il riconoscimento della presenza del Risorto dovrà avvenire per i discepoli d'ora in poi principalmente attraverso una ermeneutica della Scrittura che conduca alla e prepari la Eucaristia. Il fatto che Luca dica che, allo spezzare il pane, «si aprirono i loro occhi e lo riconobbero; ma Egli divenne invisibile in mezzo a loro» (Lc. 24, 31), indica proprio questo modo della presenza tra i suoi discepoli che il Signore instaura dopo la risurrezione: nascosto nella gloria di Dio, e quindi invisibile ai loro occhi, è tuttavia realmente presente nel pane eucaristico come vero segno della risurrezione.

I discepoli dunque hanno incontrato il Risorto ed Egli ha loro impartito alcune regole fondamentali di ermeneutica. Ma

Luca, nel seguito del racconto, sembra alludere anche ad un'altra verità che riguarda la ricerca teologica. Come annota sant' Ambrogio, infatti, il Risorto è apparso «separatamente» agli «undici» come era apparso «separatamente» ad Ammaone ed a Cleopa<sup>17</sup>. Ora, il fatto che il Risorto venga riconosciuto sia dagli undici che dai due discepoli «separatamente», significa non solo che la fede pasquale *non* è frutto della comunità primitiva, ma è piuttosto sorta sulle diverse apparizioni del Risorto; ma che se vogliamo scorgere nel cammino, nel viaggio che i discepoli fanno insieme al Risorto il cammino di ogni autentica teologia, dobbiamo anche concludere che l'attività teologica deve essere fondata essenzialmente sulla autenticità della ricerca e della comprensione della Verità pasquale. Anche se Luca si preoccupa subito di chiarire quale sia il sigillo di verità di questo incontro con il Risorto da parte dei discepoli, dicendo: «e tornarono in Gerusalemme e trovarono gli undici e i loro compagni, i quali dicevano: "Il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Ed essi narrarono quanto era loro accaduto durante la via e come lo avevano riconosciuto allo spezzare del pane» (Lc. 24, 33.34). La testimonianza dei discepoli di Emmaus è infatti molto importante, perché ad essi è apparso il Risorto. E tuttavia, i due vanno a trovare gli Undici, i quali fondano già la loro fede sul Risorto sulla testimonianza di Pietro<sup>18</sup>, colui che è stato costituito per confermare la fede dei fratelli. Il Risorto si riserva di apparire «separatamente» a Simone, agli Undici e ai discepoli, con manifestazioni che racchiudono tutte un significato magistrale. Dal punto di vista della fondazione della fede della Chiesa, di quella che potremmo chiamare la *regola* ermeneutica della fede, appare indubbio che il Risorto abbia istituito una gerarchia, di modo che la fede in Lui non risulti da una anonima concordanza di testimonianze, ma piuttosto dalla autenticazione di *ogni* testimonianza da parte di Pietro e degli Undici. Pietro, in questo contesto, in particolare, diviene la garanzia della libertà della ricerca della verità pasquale, e quindi di ogni verace teologia cristiana.

<sup>17</sup> Cf. S. Ambrogio, *op. cit.*, p. 301.

<sup>18</sup> Cf. anche 1 Cor. 15, 4 ss.; Gv. 20, 2; Gv. 22, 32.

Possiamo domandarci a questo punto piú esplicitamente: Che cosa significa e che cosa può offrire, alla luce di Emmaus, una spiritualità dell'unità alla ricerca teologica? Vorrei allora tracciare qui solo alcune indicazioni iniziali, ritornando peraltro proprio alla simbologia racchiusa nel racconto di Luca.

Luca narra infatti della preghiera dei discepoli al Signore di *rimanere* con loro, perché «il sole già declina» (Lc. 24, 29), e fa chiaramente intendere che il Signore esaudisce questa loro preghiera con il dono dell'Eucaristia, in cui Egli *rimane* con i suoi sino alla fine del mondo. Tuttavia, non mi sembra indebito intendere che Luca alluda, in tutto il contesto del racconto, anche al *rimanere* del Signore come Parola vivente in mezzo ai discepoli e che si accompagna al loro viaggio, e alla presenza del suo Spirito vivente che permette loro di comprendere la Verità, che li conduce alla pienezza della Verità, permettendo loro di vivere la Parola fino a divenire parole nella Parola. Del resto, la presenza del Signore in mezzo ai discepoli non si faceva anche sentire quando Egli interpretava le Scritture, tanto che essi si domanderanno: «Forse che non ardeva il cuore dentro di noi mentre ci parlava lungo la via e ci interpretava la Scrittura?» (Lc. 24, 32)? Quell'ardere del cuore nel petto è riservato non solo ai due di Emmaus, ma a tutti i discepoli che si uniscono nel nome del Signore e nel suo Spirito di verità. Ora, che cosa significa una spiritualità dell'unità per la ricerca teologica, se non permettere al Signore di *rimanere* in pienezza con i discepoli, affinché sia Egli stesso a guidarli nell'intelligenza della Scrittura? Il Risorto è la Verità stessa, e le regole impartite ad Emmaus impongono che lo si incontri direttamente e personalmente nello «spezzare il pane», e che l'incontro con la Verità pasquale venga sigillato e confermato da Pietro; ma richiedono anche, con altrettanto vigore, che proprio per questo Egli *rimanga* presente tra i discepoli come Parola, nello Spirito di Verità, come Sapienza umano-divina alla cui luce deve essere interpretata non solo la Scrittura, ma tutte le realtà che riguardano l'uomo e che riguardano Dio. La teologia, come diceva Giovanni Damasceno, diviene allora sapienza, perché vivificata interiormente dallo Spirito del Risorto.

Del resto, ancora una volta, è proprio la piú avanzata ermeneutica contemporanea che attende questo nuovo piano del linguaggio, questo nuovo ascolto della Verità originaria, che trasfigura, come dice Heidegger, «il nostro stesso modo di comprendere, elevandolo a poco a poco nell'orizzonte della stessa Parola originaria, nell'orizzonte della Verità fondante e fondatrice che si fa evento, avvenimento per noi»<sup>19</sup>. È in questo ascolto, in questo superiore piano dell'ermeneutica, che il *comprendere* diviene *permanere* nell'orizzonte proprio della Parola, il Verbo incarnato, e *corrispondere* cosí vitalmente alla sua chiamata. La Parola, il Verbo di Verità, presente tra i discepoli, chiama alla corrispondenza, ossia al *rimanere* nella Verità.

GASPARE MURA

<sup>19</sup> Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, trad. it., Milano 1979, p. 42.